Scandalo o retorica proibizionista? La verità sulle pipe per il crack a Bologna

A Bologna una semplice proposta del Comune, che va nella direzione della riduzione del danno del consumo di stupefacenti, è stata trasformata da esponenti del governo nazionale in uno scandalo mediatico dove, come al solito, tutto si è trasformato in una crociata moralista. Riavvolgiamo il nastro: il Comune di Bologna, guidato dal sindaco Matteo Lepore (PD), ha deciso di avviare una sperimentazione per distribuire circa 300 pipe in alluminio gratuite destinate ai consumatori abituali di crack, nell'ambito di politiche di **riduzione del danno.** L'iniziativa, tra l'altro, era già partita in forma sperimentale nel 2024. Il costo dell'operazione è di 3.500 euro e le pipe saranno distribuite con l'obiettivo di ridurre lesioni come **sanguinamenti, tracheiti e infezioni** causate dall'uso di materiali improvvisati e condivisi. Durante la sperimentazione del 2024, 40 persone hanno partecipato volontariamente. I risultati dopo 30 e 60 giorni, pubblicati sulla rivista scientifica *Substance use & misuse,* indicano miglioramenti nella **riduzione del consumo della sostanza,** evidenziando la **scomparsa o diminuzione di problemi respiratori e orali** (es. dolori alla gola, respirazione difficoltosa) e la **diminuzione delle patologie secondarie** come sanguinamenti, bruciature o irritazioni labiali.

Le reazioni? Stefano Cavedagna (europarlamentare FdI) ha annunciato una denuncia per «istigazione al consumo e allo spaccio di droghe». Marco Lisei (senatore FdI) ha definito l'iniziativa una scelta ideologica che «tiene i tossicodipendenti nella gabbia della droga». L'immancabile vicepremier Matteo Salvini ha definito l'operazione una **«follia»** e una **«spesa dei contribuenti per incentivare l'uso di droga»**. Matilde Madrid – assessora bolognese al welfare responsabile della proposta – difende l'iniziativa, sostenendo che si fonda su basi scientifiche, come analoghe strategie di riduzione del danno, e che mira concretamente alla salute delle persone più marginali. Ma nessun commento è arrivato sul merito, solo frasi fatte buttate lì per **solleticare gli istinti dell'elettorato facendo leva su pregiudizi reazionari**. Dall'altro lato l'Associazione Luca Coscioni, da sempre molto attenta a queste tematiche, ha lodato Bologna per aver messo in pratica una politica di riduzione del danno riconosciuta tra i Livelli essenziali di assistenza (LEA), auspicando che l'esperimento venga replicato in altre città.

D'altra parte la misura bolognese si appoggia su una teoria che è portata avanti in molti Paesi europei da decenni perché ritenuta più efficace del proibizionismo: la **riduzione del danno**.

L'approccio della riduzione del danno è una strategia di sanità pubblica che parte da un **presupposto realistico**: alcune persone useranno sostanze comunque, anche se sono illegali, e l'obiettivo non può essere solo quello di "eliminare" il consumo, ma di **ridurre i rischi immediati e a lungo termine per la salute individuale e collettiva**. È stato

adottato in vari paesi dagli anni ’80 e ’90 (soprattutto in risposta all’epidemia di HIV) e il fatto che in Italia faccia parte dei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA), significa che è un approccio riconosciuto come un diritto alla salute. Non solo, perché il tema della riduzione del danno sia stato inserito per la prima volta l’anno scorso in una risoluzione Onu approvata durante la 67essima sessione dei lavori della *Commission on Narcotics Drug*.

Secondo chi difende la strategia della riduzione del danno contro quella del proibizionismo, **la *guerra alla droga*** (che è l’impostazione internazionale derivata dagli ultimi 70 anni di proibizionismo sfrenato) anche se viene presentata come una battaglia contro il narcotraffico è una battaglia indirizzata essenzialmente contro chi la droga la consuma: **non tocca gli enormi monopoli** che mafie e criminali hanno sulla gestione degli stupefacenti **e non si occupa dei cittadini che li assumono, se non per mandarli in galera** pensando così di risolvere un problema che in realtà si autoalimenta in un circolo vizioso. Miliardi di euro spesi per controlli e repressione in quello che si è trasformato in un **corto circuito sociale**: al consumo di stupefacenti la risposta è la prigione, mentre la droga circola come in ogni società umana dall’alba dei tempi, i criminali guadagnano miliardi, e spendiamo soldi pubblici per inasprire i controlli e mandare semplici consumatori in galere sempre più sovraffollate. A giugno 2025 i dati raccontano di oltre 62mila detenuti nelle carceri italiane, a fronte di 51mila posti: il tasso di sovraffollamento è del 134,3%.

La maggioranza dei Paesi **Onu**, da anni, chiede di mettere fine a questa ideologia che venne imposta a partire dagli anni ’50 dagli Stati Uniti, optando per le depenalizzazioni per le droghe leggere e per approcci di riduzione del danno per quelle pesanti. Nel 2022 un lungo documento firmato dagli esperti dell’Onu nei diritti umani chiese la fine della guerra alla droga e di passare dalla repressione ai **diritti**. Nel settembre 2023 l’Alto Commissariato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite (OHCHR) è tornato sull’argomento pubblicando un report in cui mette in evidenza innanzitutto che la guerra alla droga – lanciata in Usa dal Nixon nel 1971 – è diventata innanzitutto una guerra contro le persone che la utilizzano. La raccomandazione degli esperti dell’Onu è dunque quella di «adottare alternative alla criminalizzazione, alla tolleranza zero e all’eliminazione delle droghe, prendendo in considerazione la depenalizzazione dell’uso e una regolamentazione responsabile, per eliminare i profitti del traffico illegale, della criminalità e della violenza».

L**a misura presa dal Comune di Bologna, piaccia o meno,** si inserisce in questa cornice e quindi **non centra nulla con «l’incentivare il consumo di droga»**, a meno che non si creda al fatto che le persone inizieranno o smetteranno di utilizzare il crack a seconda che i servizi comunali mettano a disposizione o meno delle pipe sterili per non infettarsi.

Mario Catania

Giornalista professionista freelance, specializzato in cannabis, ambiente e sostenibilità, alterna la scrittura a lunghe camminate nella natura.